

Cara **U**nità

Indulto e pregiudizio: Erba, l'immigrato e gli orrori di stampa

Cara Unità, qualche giorno fa i maggiori mass media ci informano che un tunisino 25enne ha ucciso spietatamente tre donne (moglie, suocera e vicina di casa) e un bambino di due anni, suo figlio. Perché? Non ce lo dicono, quel che tengono a evidenziare è che il tunisino è in libertà grazie all'indulto, all'indigesto indulto. Colpa dell'indigesto indulto, allora, se un musulmano, il temuto extracomunitario, ha compiuto una strage familiare che mai un occidentale farebbe.

Tre dati concomitanti, dunque, la strage, il musulmano e l'indulto, assemblati insieme per confezionare una notizia che, rivelatasi fal-

sa, sottintende ben altro che una svista, una distrazione, una disattenzione.

L'informazione in sé non esiste, esistono i giornalisti che o fanno servizi o scrivono articoli: dipende dal «fare informazione», la loro affidabilità e credibilità, la loro onestà. Appunto, in questi giorni mi son chiesto: cos'è l'onestà? È non rubare, non truffare, non far del male o altro?

«L'onestà è un modo di essere: cosa mi ha insegnato la vita? Ad esser onesto, prima di tutto». E non si è onesti per il timore di leggi più o meno severe o per la pena da scontare, per il carcere («queste - diceva - sono cose che appartengono al fascismo») ma «per la coerenza» tra dire e fare, tra enunciazione e comportamento, «per non ingannare mai gli altri». In questo modo, Riccardo Lombardi rispondeva, a suo tempo, alla questione morale posta dal Pci: «non aspiriamo ad un governo degli onesti, ma un governo diverso, di sinistra».

Mi serve questa considerazione dell'ingegnere socialista per comprendere cosa c'è dietro la campagna mediatico-politica contro l'indulto, contro il musulmano, l'extracomunitario, che ovviamente ha un'altra cultura e religione: non sarà per caso che ciò che è «diverso» (e ci metto anche la donna) è temuto perché rende evanescenti e inconsistenti convenzioni e conformismi per quieto vivere?

Carlo Patrignani

Sono su una sedia a rotelle e vorrei prendere l'autobus ma gli autisti tirano dritto...

Cara Unità,

mi chiamo Beppe D'Ursi, vivo solo e, costretto in una sedia a rotelle dal 2002, risiedo in una località fra Forlì e Cesena di nome Capocolle. Per raggiungere i centri abitati, come paraplegico mi trovo nella condizione di dovermi spostare con l'autobus. Premetto che l'Atr locale, usufruendo dei finanziamenti della Comunità Europea, si è dotata di autobus attrezzati per il trasporto dei disabili, cosa utilizzata dai sindaci di Forlì e di Cesena per esaltare il proprio impegno per il welfare.

Sta di fatto che, pur avendo i mezzi attrezzati, spesso alcuni autisti, vedendomi alle fermate, tirano dritto. Perché? Li ho interpellati e mi hanno risposto che l'Azienda non li ha messi in condizioni di sicurezza poiché le fermate non sono a norma. Inoltre, affermano che l'Azienda li ha autorizzati a fermarsi solo se lo ritengono opportuno.

Quindi, per concludere, a Forlì e a Cesena esistono i mezzi pubblici per trasportare i disabili, ma sovente questi non vengono caricati perché mancano le norme di sicurezza. Così, anche venerdì 15 dicembre, sono rimasto fuori al freddo e mi sono visto passare davanti agli occhi l'autobus n°1005 delle ore 10,10

che transitava in direzione Cesena. Più volte ho telefonato all'Atr ma non mi è mai stato concesso un appuntamento. Mi sono rivolto ai giornali locali, i quali in qualche modo hanno evidenziato il caso, ma al momento non è cambiato nulla.

Chiedo il vostro aiuto per rendere pubblico il grave disservizio di una regione portata ad esempio come una delle più efficienti d'Italia.

Beppe D'Ursi - Capocolle di Bertinoro (FC)

Adozioni per le coppie gay Non capisco il «no» di Fassino

Cara Unità,

io sono un militante Ds, maschio, bianco, occupato, ateo, eterosessuale, sposato, senza figli e non intendo adottarne. Trovo assolutamente normale, tuttavia, che altri cittadini italiani possano avere la pelle di un altro colore e avere altre preferenze sessuali e convinzioni religiose. Altri potrebbero desiderare la paternità/maternità con o senza matrimonio. Altri potrebbero essere diversamente abili ma perfetti genitori. Altri ancora, al contrario di me, possono essere astemi, vegetariani o fumatori. Per questo sono felice che la nostra Costituzione, all'art. 3, dichiari l'eguaglianza di fronte alla legge fra me e tutte queste persone, così diverse da me, così diverse fra loro. Lo stesso articolo prescrive alla Repubblica di ri-

muovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, compito questo che è, evidentemente, demandato ai parlamentari ed ai partiti politici. Io ho sempre pensato che il perseguire i fini ultimi dell'art. 3 sia una missione primaria del mio partito. Per questo sono rimasto stupefatto nel leggere il deciso no del segretario Piero Fassino alle adozioni per le coppie omosessuali. Mi chiedo se questa sia la sua personale e legittima opinione o la posizione politica dei Democratici di Sinistra, che egli rappresenta. Penso pure che tanti altri compagni di partito aspettino con la mia stessa ansia questo chiarimento.

Beniamino Ginatempo

Senatori a vita La memoria corta di Tremonti

Cara Unità, al tg ho sentito quel fenomeno di Tremonti affermare che «il voto dei senatori a vita è un'indecenza democratica che non rispetta la volontà degli elettori». Il povero Tremonti evidentemente soffre di amnesia: dimentica che nel 1994 il governo Berlusconi ottenne la fiducia proprio grazie al voto dei senatori a vita.

Luciano Comida

Il partito della tortura

SEGUE DALLA PRIMA

Conquista recente, quella della condanna a morte senza tortura, visto che poco più di un secolo fa l'esecuzione alla pena capitale era festa grande, preceduta da ore e giorni di efferate torture somministrate in pubblico, lungo percorsi che duravano ore tra folle esultanti. Pièrgiorgio Welby chiede di non essere più sottoposto a tortura. La sua richiesta si articola in due istanze tecniche: che venga staccata la spina del respiratore artificiale, e che tale distacco sia preceduto da una sedazione profonda e irreversibile, tale che la fine della tortura non debba avvenire attraverso momenti (minuti, ore?) di tortura se possibile ancora più indicibile. Perché la sua morte per soffocamento, se in stato di coscienza anche minima, equivarrebbe esattamente al modo (e alle sofferenze) di chi veniva condannato a morte per crocefissione ai tempi dell'impero romano. Del resto, la tortura che oggi Welby soffre, da mesi (svegliarsi in continuazione con la sensazione estrema di morire annegati) dà luogo alle stesse insopportabili sensazioni della tortura ordinaria preferita dai regimi golpisti sudamericani (e non solo): gettare a forza nella gola tramite imbuto quantità di liquido fino a che il suppliziato abbia la sensazione di soffocare. Pièrgiorgio Welby chiede di non essere più sottoposto a tortura. Dovrebbe andare da sé. Che debba addirittura chiedere quello che dovrebbe essere un trattamento medico, anche se tale mancato trattamento può portarlo rapidamente alla morte. Di recente, una signora con una gamba in gangrena ha rifiutato

l'amputazione, e di conseguenza è morta. Dunque, si può rifiutare una amputazione ma non si può rifiutare una respirazione forzata? Perché nel primo caso è la Natura che fa il suo corso, si arrampica sugli specchi l'azzeccagarbugli, mentre nel secondo ci sarebbe un intervento attivo dell'uomo: la Natura, infatti, non stacca le spine. Ma non le produce neppure, però! E dunque, aver utilizzato una volta uno strumento tecnico impedirebbe poi di farne a meno in un momento successivo? Come se davvero avesse un senso qualsiasi la distinzione, in medicina, tra Naturale e Artificiale (sempre con le maiuscole, visto che siamo in pieno sabbia ideologica). Come se non fosse artificio ogni antibiotico e ogni trasfusione e ogni intervento chirurgico, esattamente come il polmone artificiale. Dunque, il diritto a rifiutare una cura implica il diritto a rifiutare ogni cura, avvenga ciò nella modalità del non iniziarla o in quella dell'interromperla.

Ma evidentemente le leggi attuali sono confuse e contraddittorie, se nessun medico se l'è sentita di staccare la spina, per paura del carcere. Ha un bel dire, l'ineffabile cattolicissimo ex-presidente del comitato nazionale di bioetica, che Welby giudizio il medico che - non staccando la spina - continua a farlo respirare-torturare. Qualcosa, evidentemente, nel nostro ordinamento giuridico, mette a repentaglio chi rispondesse con un ovvio sì alla pretesa di Welby di non essere torturato, e agisse di conseguenza.

E infatti, il medesimo cattolicissimo ecc., alla parola «sedazione», soprattutto se profonda, irreversibile, dunque terminale, prova un sussulto e un fremito di casuistica clericale: e all'onorevole Cappato, che nella trasmissione di Giuliano Ferrara sta esponendo argomentazioni di lineare umanità e coerenza logi-

ca, lancia un righioso: sedazione *terminale*? Ma allora volete introdurre surrettiziamente l'eutanasia! Ecco il punto, dunque. Pièrgiorgio Welby chiede di non essere più sottoposto a tortura. A parole tutti si dichiarano d'accordo. Dunque che sia sedato (ovvero messo in stato di incoscienza) prima che la spina venga staccata, altrimenti la tortura diventerebbe ancora più atroce (analoga alla morte per crocefissione, e non è un modo di dire). Uno stato di incoscienza (in coma farmacologico, insomma) che garantisca al 101% che neppure per un attimo potrà tornare a uno stato di veglia neppure minimo. Se non fosse così getteremmo una persona nell'angoscia più terribile, chiunque si sia sottoposto a un intervento chirurgico, e abbia chiesto all'anestesista se c'è il rischio di svegliarsi anche un solo istante sotto i ferri, sa benissimo di questa ovvia angoscia.

Sedere - per non torturare - significa dunque garantire che lo stato di incoscienza



ca, lancia un righioso: sedazione *terminale*? Ma allora volete introdurre surrettiziamente l'eutanasia! Ecco il punto, dunque. Pièrgiorgio Welby chiede di non essere più sottoposto a tortura. A parole tutti si dichiarano d'accordo. Dunque che sia sedato (ovvero messo in stato di incoscienza) prima che la spina venga staccata, altrimenti la tortura diventerebbe ancora più atroce (analoga alla morte per crocefissione, e non è un modo di dire). Uno stato di incoscienza (in coma farmacologico, insomma) che garantisca al 101% che neppure per un attimo potrà tornare a uno stato di veglia neppure minimo. Se non fosse così getteremmo una persona nell'angoscia più terribile, chiunque si sia sottoposto a un intervento chirurgico, e abbia chiesto all'anestesista se c'è il rischio di svegliarsi anche un solo istante sotto i ferri, sa benissimo di questa ovvia angoscia.

Sedere - per non torturare - significa dunque garantire che lo stato di incoscienza

anziché ridurla a pochi minuti. Per chi la sedazione la subisce (e cioè viene finalmente sottratto alla tortura) non cambierebbe nulla. Ma per gli appassionati delle sofistiche ideologiche si chiamerebbe «eutanasia», e dunque anameta. Dunque, oggi, non parliamone neppure. Ma un immediato (*immediato*) decreto, che elimini le contraddizioni evidentemente presenti nel nostro ordinamento giuridico, e ponga fine al diritto/dovere di tortura che in esso evidentemente ancora oggi si annida, e che consenta a Pièrgiorgio Welby una sedazione irreversibile e il distacco della spina, è certamente il dovere etico e politico minimo ed elementare di tutti coloro che stanno dalla parte della vita. Il partito della vita contro il partito della tortura, questa è oggi la semplice e inaggirabile divisione che il calvario di Welby ci costringe a constatare. Da che parte stare dovrebbe essere la più facile delle scelte. Il resto è Ponzio Pilato.

Paolo Flores d'Arcais

Se la giustizia non decide

SEGUE DALLA PRIMA

Un ricorso presentato da una persona in carne e ossa, inchiodata a un letto, titolare di una mente lucida e di un corpo sofferente. Dunque, quel provvedimento non interviene solo su una questione di etica pubblica, ma anche - e in maniera dirimente - in una situazione di devastazione fisica, su una ferita aperta, all'interno di una materia che è carne viva e dolore atroce, decadenza del corpo e scempio della coscienza. Attenzione: non si vuol dire, con ciò, che la tragedia di un singolo individuo debba necessariamente farsi legge (e quella specifica legge), tradursi in norma, diventare previsione universale di diritto. Sappiamo che, come scrive W. A. Auden, «dai casi complessi nascono cattive leggi». E, tuttavia, è altrettanto vero che

nelle pagine di quel provvedimento, Welby - a ben vedere - non c'è: risulta come rimosso. E, invece, è esattamente questo che il giudice è stato chiamato a valutare e a decidere. Ovvero a indicare quanto il nostro ordinamento prevede a proposito del destino individuale di quella persona, che risponde al nome di Pièrgiorgio Welby. A proposito della sua propria sorte, delle «scelte tragiche» che lo riguardano, delle opzioni concrete, in un senso o in altro, che il diritto prevede in presenza di quella fattispecie precisa, incarnata nel corpo di Welby e nella sua malattia. Ed è proprio questo che sottolinea crudelmente la contraddizione del provvedimento del tribunale civile di Roma. Vi si leggono affermazioni solenni, e ineludibili, a proposito del «diritto del ricorrente di richiedere la interruzione della respirazione as-

sistita ed il distacco del respiratore artificiale, previa somministrazione della sedazione terminale»; e, ancora, vi si legge che il divieto di accanimento terapeutico è «solidamente basato sui principi costituzionali di tutela della dignità della persona, previsto nel codice deontologico medico, dal Comitato Nazionale per la Bioetica, dai trattati internazionali, in particolare dalla Convenzione Europea, nonché condiviso anche in prospettiva morale religiosa». Ma, affermato tutto questo (e dunque «costituzionalizzata» la domanda di Welby), ecco l'opinata conclusione: quel ricorso non può essere accolto perché «il diritto di un paziente di rifiutare un trattamento - benché sia susistente - non è concretamente tutelato dall'ordinamento». E non lo è in quanto la normativa vigente non prevede una defini-

zione di «accanimento terapeutico». Pertanto, «non può parlarsi di tutela se poi quanto richiesto dal ricorrente deve essere sempre rimesso alla totale discrezionalità di qualsiasi medico al quale la richiesta venga fatta, alla sua coscienza individuale, alle sue interpretazioni soggettive dei fatti e delle situazioni, alle proprie concezioni etiche, religiose e professionali». Ma è proprio questa la ragione che ha indotto Welby a rivolgersi al tribunale. L'incertezza della norma e la discrezionalità della sua interpretazione esigevano, appunto, il pronunciamento di un tribunale. Il quale tribunale ha solennemente ribadito un principio, lo ha radicato nei giusti fondamenti di ordine costituzionale e giurisprudenziale, ma ha evitato di trarne le coerenti conclusioni. Ha richiamato, dunque, quegli articoli del codice pe-

nale e del codice civile che vietano «gli atti di disposizione del proprio corpo tali da determinare un danno permanente» e che sanzionano l'«omicidio del consenziente» e l'«aiuto al suicidio», per ribadire l'indisponibilità del «bene vita» e respingere il ricorso. Ma il giudice, così facendo, non ha voluto assumersi la responsabilità (certo, assai gravosa) di dirimere il conflitto tra quanto previsto dal codice e quanto affermato dalla Costituzione. Conflitto che, una volta dichiarato e limpidamente esposto, doveva sciogliersi - a nostro avviso, e non solo a nostro avviso - col riconoscimento dell'«incontestabile prevalenza della norma costituzionale; e, dunque, di quel «divieto di accanimento terapeutico» e di quel «diritto, solidamente basato sui principi costituzionali, di tutela della dignità della persona».

È pur vero che il tribunale afferma che «solo la determinazione politica e legislativa, facendosi carico di interpretare la accresciuta sensibilità sociale e culturale verso le problematiche relative alla cura dei malati terminali, di dare risposte alla solitudine e alla disperazione dei malati di fronte alle richieste disattese, ai disagi degli operatori sanitari e alle istanze di fare chiarezza nel definire concetti e comportamenti, può colmare il vuoto di disciplina, anche sulla base di solidi e condivisi presupposti scientifici che consentano di prevenire abusi e discriminazioni». Tutto giusto: ma Welby? Che farà, nel frattempo, Welby? Quale sarà il suo destino, in questo «vuoto di disciplina»? Non solo: qualunque legge non potrà prevedere, comunque, tutte le fattispecie e tutte le condizioni: e sarà approssimativa e im-

perfetta rispetto a una materia grande e terribile, soggetta a mutamenti continui e a variabili imprevedibili. Mai come in questo caso, la vita e la morte sfuggono alla «corrente fredda» del formalismo giuridico e alla rigidità delle classificazioni codicistiche. Comprendiamo il tormento di quel giudice - e la sua fatica - ma, forse, chinarsi ad ascoltare quel dolore e accoglierlo quale «fonte del diritto» sarebbe stata una scelta saggia; e avrebbe aiutato a dare una risposta che - legittimata nella misura più alta e autorevole dal dettato costituzionale - valesse per quella persona, in quella condizione, in quello stato estremo, avrebbe contribuito a fare del diritto non un feticcio astratto, ma il fondamento di un legame sociale possibile. Imperfetto, ma possibile.

Luigi Manconi